

Biblioteca popolare - Riassunto dell'anno 1919

OPERE

	In sede	A domicilio	TOTALE
Giornali e Riviste (colonne 1-4)	19168	—	19168
Classici e Storia letteraria (colonna 5) . .	2908	10469	13377
Libri di lettura amena (colonne 6-8) . . .	7032	19161	26193
» » infantile (colonna 9)	1769	7686	9455
» Storia e Geografia (colonne 10-11)	3564	14771	18335
» Scienze ed Arti (colonne 12-13)	2159	7572	9731
TOTALE	36600	59659	96259

Giorni in cui l'Istituto è rimasto aperto al pubblico 340.
Media giornaliera delle letture 283,10.

LETTORI

	UOMINI			DONNE			TOTALE
	fino a 15 anni	fino a 30 anni	oltre	fino a 15 anni	fino a 30 anni	oltre	
Operai manuali	5406	3886	2530	1701	1540	1207	16270
Fattorini e Commessi . .	3937	3295	2399	1687	1605	1190	14113
Studenti	3788	3583	—	1716	1782	—	10874
Impiegati	—	1595	2244	1163	1138	1256	7396
Professionisti e Esercenti . .	—	1411	1612	—	1049	997	5069
Benestanti (o da Casa)	—	1170	1310	1242	1274	941	5937
Lettori in sede . .	—	—	—	—	—	—	—
TOTALE	13131	14945	10095	7509	8388	5591	59659

APPUNTI E VARIETÀ

Frammento di un codice dell' « Acerba » nell'Archivio Notarile di Bologna

Al fervore per gli studi che fu caratteristica dei secoli XIV e XV non rimasero estranei i nostri buoni notai, e se pure non parteciparono di quella passione che invase i maggiori studiosi alla ricerca delle opere degli antichi classici, non tralasciarono di raccogliere accanto ai formulari notarili le opere degli autori a loro prossimi e contemporanei.

Perciò non è raro il caso che negli Archivi Notarili si rinvenivano anche ora pregevoli documenti di opere — per lo più giuridiche, ed anche scientifiche e letterarie — che talora aggiungono un prezioso contributo per lo studio del nostro Rinascimento (1).

Purtroppo però non trattasi che di frammenti, quasi briciole rimaste a testimoniare l'abbondanza e la varietà delle raccolte, e li ritroviamo nientemeno, come è ben noto agli studiosi, che incollati ai cartoni dei volumi degli atti notarili, di dove a mala pena ci riesce di staccarli senza guastarne maggiormente lo scritto. I notai dei secoli posteriori, specie del XVI e XVII, che avevano ereditato il prezioso materiale dai loro predecessori in un cogli atti notarili, si servirono infatti bellamente dei fogli pergamenacei dei codici per rivestire e rinforzare le coperte dei volumi dei loro atti.

Evidentemente i codici avevano perso ogni importanza agli occhi dei loro possessori: forse a cagione della diffusione della stampa o dell'abbandono in cui erano cadute le opere già prima famose, e forse anche perchè essi non erano più in grado di intenderne la stessa scrittura (2).

(1) Dall'Archivio Notarile di Pallanza abbiamo tratto un frammento contenente trenta documenti di indole politica e letteraria assai riguardevoli per la storia del Trecento, e che, illustrati dal Novati, vennero pubblicati in *Arch. Stor. Lombardo*, Anno XL, fasc. XL, Milano, 1913.

(2) Ci accadde di rilevare che un notaio, sul finire del Seicento, non fu in grado di rilasciare copia di atto antico di cui era depositario, perchè non ne intendeva la scrittura. V. allegati a minuta 16 marzo 1529 Not. Ardizzi A. Arch. Notarile di Pallanza.

Nell'Archivio Notarile di Bologna, che ho l'onore di veder affidato alle mie cure, tale materiale frammentario è assai abbondante; nè poteva essere altrimenti, data la quantità ingente del materiale archivistico e la sede che fu sempre centro specialissimo di coltura.

Sono circa trecento i notai i cui volumi di atti sono ricoperti con fogli pergamenei staccati da codici⁽¹⁾, e da un primo esame, saltuario ed anche affrettato, ci risulta che, pur abbondando le carte di scarso interesse, non mancano pezzi di primo ordine⁽²⁾.

Noi ci proponiamo, nel tempo che ci rimarrà libero dalle particolari attribuzioni del nostro ufficio, di compilarne un catalogo completo e colle maggiori indicazioni che ci saranno possibili, e ciò nel pensiero di render cosa utile agli egregi studiosi frequentatori dell'Archivio, ai quali lasceremo il compito della più precisa identificazione e della pubblicazione dei singoli documenti.

* * *

Quello che ora noi pubblichiamo — e per la cui identificazione dobbiamo render merito al chiar. prof. L. Sighinolfi che ci fu largo di consigli e di notizie — è un frammento dell'Acerba di Cecco d'Ascoli, il poema del primo Trecento che tratta in sesta rima di vari argomenti di fisica, di filosofia morale e di religione e che, sebbene non sia per noi pregevole nè per profondità di dottrina nè per eleganza di poesia, ebbe ai suoi tempi, e per alcuni secoli dopo, diffusione grandissima.

È stato scritto che l'Acerba dopo la Divina Commedia fu l'opera più conosciuta e discussa, e lo proverebbe il fatto che i codici che ce ne sono pervenuti sono abbastanza numerosi e che ancora nella stampa se ne ebbero, sebbene scorrette e piene di spropositi, ben 24 edizioni fino al 1550.

(1) Il chiar. prof. De Bartholomaeis col concorso del personale dell'Archivio ne compilò alcuni anni or sono un elenco di 253, ed in quella occasione pubblicò un pregevole frammento di canzoniere provenzale negli *Studi romanzi* diretti da E. Monaci. Città di Castello, 1914.

(2) Oltre al documento che pubblichiamo, abbiamo or ora raccolto, staccandoli da alcuni volumi di atti della fine del sec. XVI, cinque fogli pergamenei appartenuti ad uno stesso Codice di gran formato (cm. 38 × 26) scritto a due colonne portante un Commento volgare della Divina Commedia, e di epoca non inferiore alla metà del XIV secolo.

L'importante frammento verrà quanto prima pubblicato ed illustrato dal chiarissimo prof. L. Sighinolfi colla grande competenza che lo distingue, per cui siamo certi che riuscirà non ultimo contributo alle manifestazioni del prossimo centenario dantesco.

Se ebbe fortuna l'opera, altrettanta però non ne toccò al povero autore. Già tribolato da un processo qui in Bologna ove teneva cattedra di astrologia all'antico Studio, venne da un ulteriore procedimento in Firenze convinto di eresia, ed ivi arso vivo il 15 settembre 1327.

Nei tempi nostri l'infelice e l'opera sua vennero tratti dall'oblio da vari studiosi, e recentemente Pasquale Rosario, in attesa dell'edizione critica ripetutamente promessa da altri, stampò per intero l'Acerba traendola principalmente dal codice Laurenziano n. 52 Plut. XL e dal codice n. 82 della Casanatense di Roma, l'uno della prima metà del sec. XIV e l'altro del sec. XV⁽¹⁾. Pure di recente ne trattò Fanfulla Oreti nella « Bibliofilia »⁽²⁾, e noi per ogni notizia rimandiamo a tali opere, specie alla prima ricca di un accurato elenco bibliografico.

Il nostro frammento, che attribuiamo ad un codice della prima metà del sec. XIV — e perciò, se non contemporaneo, di poco posteriore all'autore — consiste di due fogli pergamenei del formato di mm. 296 × 212 scritti a due colonne, ciascuna larga non più di 8 cm. e di altezza variante da 21 a 23 cm.

Colla scorta del testo pubblicato dal Rosario ci fu facile stabilire l'ordine che i due fogli avevano nel codice e perciò li abbiamo segnati nelle singole carte coi numeri da 1 a 4. Ambedue le carte del primo foglio, e cioè quelle coi numeri 1 e 2, sono recise con un sol taglio alla distanza di 7 cm. dalla piegatura, per cui ciascuna pagina non ha che una colonna di scritto e questo è anche mutilo, a seconda delle pagine, nelle ultime o nelle prime sillabe dei versi. Del secondo foglio, la prima carta è per metà mancante in seguito a lacerazione nel senso dell'altezza, per modo che le due pagine 3a e 3b, non conservano che ciascuna una colonna di scritto; la carta seconda, e cioè quella segnata col n. 4, è invece intera e non presenta che uno strappo nella parte centrale, lungo circa 6 cm.

L'intestazione dei capitoli è in rosso, e le lettere iniziali di ciascun capitolo sono miniate a colori e oro con figurazione elegante ed accurata degli animali relativi alla materia trattata — così lo scorpione, il leopardo, la iena, ecc. — all'infuori dell'iniziale in principio del Capo IV nella quale è figurato un personaggio con manto alla romana. Ogni capoverso comincia colla lettera maiuscola rubricata e la scrittura, chiara ed abbastanza elegante, è la semigotica dalla lettera grande: le minuscole non astate misurano infatti 3 mm.

(1) *L'Acerba di Cecco d'Ascoli* nella Collezione *Scrittori nostri*. Lanciano, Carabba, 1916.

(2) *Un codice ignorato dell'Acerba*. *La Bibliofilia*. Anno XX. Firenze, 1918.

Per tutti i caratteri artistici che il frammento contiene, sembra che il codice sia stato destinato a persona di riguardo; ma sulle vicende che il medesimo ha avute non tentiamo nemmeno alcuna supposizione poichè ce ne manca ogni base. Il frammento noi l'abbiamo staccato dai cartoni di un volume contenente gli atti dal 1597 al 1601 del notaio Guglielmi Tommaso di Bargi (Camugnano), e che sia stato dirtrutto il codice da lui o da altri in epoca posteriore neppure ci è dato di appurare, poichè la rilegatura del volume, rifatta e rattoppata in più parti, non presentava i caratteri particolari di alcuna epoca.

*
*
*

E diamo, senz'altro, la trascrizione che abbiamo compiuta attenendoci alla grafia del testo quanto più ci fu possibile.

Le parti mancanti, ora in principio ed ora in fine dei versi del primo foglio, vennero integrate col testo dell'edizione Rosario.

[c. 1 a.]

Conformita de stelle mo[ve] effecto ⁽¹⁾
 Transforma l'alma n[on]e la cosa amata
 No variando lesser de[l] subiecto
 Questa vertute e con l'alma unita
 Nel so creare come sole [e] luce
 Chi fo in un tempo lor for[ma] finita
 Lazando le ore de lacer[bi] iorni
 Pero nel disio lanima se c[on]duce
 Donna mirando con leff[ecti] adorni
 El terzo aspecto dico col [se]xtile
 E permutando la luna c[ol] sole
 Et hanc loriente se simi[le]
 Ciascuno amore mov[er]e per natura
 Insceme lanime per ver[tu] recole
 E plu e meno segondo [lor] figura
 Amor non fo zamay nost[ro] volere
 Ma ven per natural co[n]formitate
 Che nasce in noy per sub[ito] vedere
 Li occhi humani sono c[al]amite
 Che tirranno de nostra [u]manitate
 Lo spirito col piacere c[ome] vedite
 Amor e passion de genti[li] core
 Che ven da la vertu del [terzo] celo
 Che nel creare la forma [al] so splendore
 Errando scrissi guido c[aval]canti

⁽¹⁾ Libro III, Cap. I, verso 4. Cod. Laur. (Ediz. Rosario, cit., pag. 80).

Non so perche se mosse e [per qual celo
 Qui ben me sdegna lo [tacer de Danti
 Donna me prega chi deb[bia] dire
 Demostra chamor mo[ve] da Marte
 Da qual procede limpeto [con l'ire
 Destruge pieta con le m[er]cedede
 Unita cossa per desdengn[er]o parte
 Corrunpe amor con la [dolce] fede
 No e effectivo agente qu[el] che priva
 Donqua el marte non po [per so] lume
 Amor formar in anima[li] che viva
 Lantiche prove de li exe[pl]i dicti
 Spoiano marte de cota[li] costume
 Che ten de guerra lacti c[ir]coscripti
 Anche onne agente dico n[aturale]
 Che termena alcuna p[assione]
 Da ella departirisse ma[gi] non vale

 Amor che] no comenza in ferme stelle ⁽¹⁾
 Tosto s'accend[er]e e vazo se descerna
 Partendo d[es]degnate l'alme falle
 I' son dal ter[zo] celo trasformato
 In questa d[onna] chi non so chi foy
 Per cui me s[en]to onnora plu beato
 De lei prese] forma el meo intellecto
 Mostrando] me salute li occhi soy
 Mirando l[la] vertu del so conspecto
 Donqua io so e]lla esse da me scombra
 Allora de mo[r]te sentjrazo lombra

[c. 1 b.]

CAPITULUM II. de] natura fenicis asimilando ipsam virtuti.

O] amorozi spirti de lo mondo
 Sen ley se mostra la vertute tanta
 Procede da chi move l cel secundo
 Se hom non mirasse bellezza in costey
 L'umanitate] che la spera amanta
 Seria più] degna cognoscendo ley
 O anima bell]a de la spera nostra
 Trassela al] mondo per salute humana
 De voi le s]telle fanno nova mostra
 O viste u]mane se fossete degne
 De veder co]me de gratia fontana
 E com 'el ce]llo in lei vertute pengue
 Costei fo q]uela che prima me morse

⁽¹⁾ Libro III, Cap. I, verso 130. Cod. Laur. (Ediz. Rosario, pag. 83).

La nuda m]ente col disio soverchio
 Che subito] mia luce sen acorsse
 Onne int]ellecto qui quiesca e dorma
 Chi non fe'] may soto l primo cerchio
 Deo e natu]ra si lezadra forma.
 Questa è la d]ona qual may non coverse
 Spera de l' u]mana qualitate
 Avegna ch]e nel mondo qui converse
 Fo 'nanti 'l t]empo e nanti l cel soa vista
 Qui fa beat] a nostra humanitate
 Seguend' e]l ben che per ley saquista
 Or questa de] fenice ten semeya
 Sentendo d]e la vita gravitate
 Morendo n]asce scolta meraveya
 In elle par]ti calde doriente
 Canta batendo lala da [sfidata
 Si che nel moto accend]e fiamma ardente
 Perche conversa dico in pos]ive trita
 Per la vertute che sprem]e la luna
 Reprnde in pocca form]a prima vita
 E pur crescendo monta [nel so stato
 Al mondo no ne fo may p]lu che una
 Del oriente spande l so [volato
 Cossi costey che al temp]o more
 Per la grifagna gente o]scura e ceca
 Accende fiamma de d]isio nel core
 Ardendo canta de le iuf]ste note
 Con dolce focco la ign]oranzia spreca
 E tornal mondo per le exe]lse rote
 La guida de li celi la con]duce
 Ne lalma che desposta per [soa luce.

[c. 2 a.]

CAPITULUM III. de natura a[quile.

E laquila per t]empo se renova
 Volando n]e la exelsa parte ardente
 Che sotto [la vecchiezza ella se cova
 Nel gran [volato, le sue penne ardendo
 Reprnde iovenenza e [ciò consente
 Natura presso a laqua e]lla cadendo
 Stando nel nido con li p]iccoli nati
 Ver]so li ragg]i fa ciascu]n mirare ⁽¹⁾
 De quel che vede ioch]i maculati
 Che non son firmi aperti [verso 'l sole
 Beccandolo comenza [a desdegnare

(1) Il principio del verso è in parte distrutto da un foro nella pergamena.

E nel so nido may star [plù non sole
 Ovel so nido non li sta da [presso
 Nesun auselo se non vo]l morire
 E da soe branche essere d]a cesso
 De soa rapina sempre [lassa parte
 Picoli animali non vol m]ay ferire
 Vegendo lor temer to]sto se parte
 Cossi me renova nel pi]acer costei
 Et arde de vergogna l]a mia mente
 Quando sagrava pur [de seguir lei
 Spandendo lala de la [soa vertute
 Alora cresce lo intell]ecto agente

[c. 2 b.]

Che per pecca]ti fo da noy partita ⁽¹⁾

CAPITULUM VII. de quatuor animalibus viventibus] ex quatuor elementis.

L]a salamandra che nel focco vive
 E laltro cibo la soa vita spreza
 Non sonno in ley potentia passive
 Ardendo se renova soa coverta
 Così natu]ra glie pose fermeza
 Non vol che 'n] fiamma zamay se converta.
 Cossi fa l' al]ma' che costey consegue
 Che mai n]on sente tormento ne focco
 Se la fortuna rompe le soe tregue
 Pascese so]lla per soa salute
 E del dolen]te mondo cura pocco
 Considera]ndo la soa servitute.
 Camaleon]e che vive nel ayre
 Qual è sub]iecto de tuti li celi
 E se de clari]tate fosse vane
 Sopra l]e nube ella saduce
 E passa quel]le parti de li veli
 De fin che trov]a layre in pura luce.
 Ive se pasce] ive se nutrica
 Allech in acq]ua et in terra palpa
 Or qui m' as]colta se voy che te dica
 El pesce for de] laqua pocco guiza
 In picciol temp]o la morte lo palpa
 E talpa ne l]a morte iocchi sviza
 Cossi fu l' alm]a che tal donna porta
 Qual è sub]iecto de vertute sancte
 Che verso 'l c]elo da luy prende scorta

(1) Libro III, Cap. VI, De natura pellicani. Cod. Laur. (Ediz. Rosario, pag. 87).

Lassando de] la vita oscuritate
 E per la fede s]ostene penne o quante
 Sol per vedere] lalta claritate.
 E l'anima che per] luce fo creata
 Per sormon]tare ne le dolce scale
 Per li occhi de] costey deven beata
 Ma quando g]uizza de costey divisa
 Verso la mo]rte con tristeza salle
 E mai con co]noscenza non savisa
 Si como talp]a cludi iocchi belli

[c. 3 a.]

.
 E pieta dimostra nel so volto ⁽¹⁾
 Che subito per onne cossa piange
 Anima e incostante de malitia negra
 Or guarda che non cagzi a le soe rage
 Che dio punisca duramente io aspecto
 Queste alme doppie con lor falso aspecto.

CAPITULUM VI. de scorpione.

Quando la luna illumina l scorpione
 La prima faza che figura scolpe
 Non po dal scorpo aver may lesione
 Son molti scorpioni channo lale
 E son grandi assay de maior polpe
 E lor veneno assay fa maior male
 more quando sente la saliva
 De lom dizuno e laltra non offende
 Poy desnare soa vita non priva
 Cossi fa la abstinencia fugire
 Onne maligno vicio che depende
 Da golla qual conduce al morire
 E tolle de vertute onne valore
 Che lomo plu non cura daltrò honore.

CAPITULUM VII. de botrace.

Aspero veneno dico che nel botto
 Che per fredezza [fa le membra] morte
 A iocchi ardenti el corpo sí com otto
 Se tu ma cerchi nel so lato dextro
 De losso che le genti non sonno acorte
 A gran vertute de zo te maestro
 La fervente aqua subito la freda

⁽¹⁾ Libro III, Cap. V, verso 21. De cocodrilo. Cod. Laur. (Ediz. Rosario, pag. 101).

Val ad amore et a molte cosse
 Et anche la quartana febre seda
 Fuge la ruta e magna le dolce herbe
 E la ridice lor fa venenose
 La salvia glie par che luy conserbe
 Fuge laspecto quanto po del sole
 Nel bruno tempo lassa le caverne
 Per plu salute sempre lombra tolle
 Cossi desdegna fugendo la luce
 La mente che l peccato non discerne
 E sempre ne la penna se conduce
 Plu che l factore teme creatura
 A cui celar non po la soa figura.

CAPITULUM VIII. de areneo.

[c. 3 b.]

.
 In zo che fay leva el gran aspecto ⁽¹⁾
 E la toa mente verso l primo amore
 Che da luy nasce tuto l ben perfecto
 E se peccando smarissi l alma ⁽²⁾
 A penetenza rason te conduca
 Si che non cazi ne la morte ria
 Mirra la morte como forte ruge
 Tolle el disio dal core che te manduca
 E pensa che la vita onnora fuge
 Cert 'e la morte ma incerta e lora
 Pero resisti cobatendo et ora

CAPITULUM III. de leopardo.

De lionessa leopardo nasse
 E lo lione zase con leoparda
 Nudo de pieta quando se passe
 Desdegna se non prende in quattro salti
 E per vergogna in terra fisso guarda
 Pesando sdegna de li vili asalti
 Ingana lo leone ne la sua caverna
 Qual a doe bocche e da mezzo e streta
 Cossi natura vol che qui descerna
 Vegendo lo lione prende a fugire
 E lo lione luy consegue in freza
 Como tu say li conven morire

⁽¹⁾ Libro III, Cap. II, verso 22. De elefante. Cod. Laur. (Ediz. Rosario, pag. 105).

⁽²⁾ In margine e d'altra mano: *alias via.*

Cossi I peccato che conduce a morte
Ne l'inferral caverne te rechiude
Che deb ensire may no trovi porte
Li se piange e stride eternalmente
Li la pieta iocchi chiude
Li non possa may la trista gente
Li la mente humana e senza spene
De retornare nel divino bene.

CAPITULUM III. de yema.

Cava li morti de la sepoltura
Hyema e contrafa lumana voce
Per devorare lumane creature
Muta el sesso animal sodomito
E quanto po a li cani sempre noce
A la soa voce onne animal sta queto
Ziase con lionessa questa fera
E nasse da costoro animal feroce
Che chi la vede de vita despera
Cossi lo nimico a laze mena
Dando laudito al parlare atroce
Che con dolzeza ne conduce a pena

Si che peccando devora noy morti

[c. 4 a.]

Del sbatere de iocchi qui te dico ⁽¹⁾
Che ben e segno de futuri eventi
Ascolta la rason cha qui te aplico
Quisti doy lumi de la nostra vita
Sono casone de quisti accidenti
E po natura che da lor nutrita.
L alma gentile che rememorata
Da li superni lumi e da lor guida
Mostra per segno si come informata
Denanti al caso col temer se strenghe
Denanti de lo ben torce se fida
Secondo che di sopra in lor se pinghe
E tu a me se questo acto depende
Dal celo che nel lalma fa conspecto
El proprio futuro perche non intende
Che la groseza da li humani sensi
Obfusca la vertu de lintellecto
Qui non te parlo secondo li sensi

⁽¹⁾ Libro III, Cap. III, verso 127. De questionibus naturalibus circa ignem et vertit
se ad alia. Cod. Laur. (Ediz. Rosario, pag. 123).

Dormendo quisti sensi ben receve
El proprio accidente su nel segno
Che contempiando la vertu conceve
Or prindi exempio e guarda lepilenti
Chin lor de dubitar ti fa bisogno
Chi dicono el futuro resurgenti
E tu a me perche son quisti moti
Ne iocchi sempre e de laltri menbra
Sono da vitio remoti
Ghe lalma mota de la summa luce
De la piu degna parte se remembra
Si che ne iocchi tal moto conduce
Auruspi sternutare et altri effecti
Ciascun a qual che vero ma non sempre
In quato noy de cio semo suspecti
Quisti che fann la notoria arte
E vero che la ignorantia da lor stempre
O vero son perdute li le carte
Et io a te in zo te testo deo
Che in quale arte son le prece sancte
E utele secondo l parer meo
Son molti li chiamati e pocchi electi
A conseguire le vertute tante
A contempiare li divin conspecti
Ormay resurga in te la mente nova
Nel dubitare per veder la prova.

CAPITULUM III. de questionibus naturalibus circa aerem.

Perche e piu fredo quant e piu sereno
Dico che l vento che ven daquillone
Alora ll vapori met al dichieno
Ma respirando poy el meridiano
Che soa caldeza li vapori conpone
Si che faltempo quasi dolce e piano.
Perche e piu fredo nascendo la orora
In meza nocte quando sol se cela
Che la rosata stilla zo in quella ora
In meza nocte e lora piu freda
Che piu remoto el sole piu congella
La sira e presso al sole e pero freda
Perche distate son maior le vanpe
La nocte asay piu chel iorno dico
O tu che scrivi la toa man non zampe
Che laquilone ten le pene strete
Destate perche regna l so nimico

Ma nel gellato tempo for le mete ⁽¹⁾
Perche destate quand e layre bruno
Celato al sole de la nube dense
Che si gran vampa fa languir ziascuno
Dicho chel sole e alotta si fervente
Che scalda questa nube e falle accense
Po la vampa nel ayre se sente
Anche io te voglio plu expresso dire
Perche plu freddo nel tempo stellato
Or scolta qui se zo tu voy sentire
Excala el caldo e lumido su mena
Per qual humidita layre gellato
E la rosata piove alora ben piena
Pero nel freddo e nel tempo fosco
Che l caldo se reserva e non exala
Brina non cade ne in prato ne in bosco
E tu a me perche vego la stella
Fugir per layre o in terra cala
De cio te voglio dir certa novella
Non cazono le stelle de le spere
Che luna copreria tuta la terra
Ma l vento che da quella parte ferre
Move per layre li vapori infocati
Dicono certi che nel celo e guerra
Or quisti son li simplici dampnati
Perche chiamando in alto li chi senti
Presso a le mura de le honeste done
Consimel voce respondendo senti
Dico che layre questa voce porta
Trovo lo posto che reflecte l onne
Si che la voce torna qui te scorta.
E tu a me or questa galasia
Segondo la sententia del maestro
Voglio saver da ti che cossa sia
Dico segondo laltra opinione
Ma non prindisti laltra nel sinistro
Ove se forma la mia intentione
Son prave e molte stelle e tropo spesse
Che luminando fanno la chiezza
Sonno de lotava spera stelle fixe
Sonno strete si che luna laltra tocca
Cossi se mostra la bianca bellezza
Questa e la via de la gente socca

[c. 4 b.]

⁽¹⁾ Nel testo questa sestina è ripetuta, colle varianti: al verso quarto *aquilo* per *aquilone* ed al sesto *gelato* per *gellato*. L'intera sestina duplicata è espunta colla parola *vacat*, la cui prima sillaba è posta in testa al primo verso e l'ultima in fine all'ultimo verso.

E tu a me or di se dico bene
Vento no e altro che de layre moto
Ormay de dubitar qui me conviene
Perche quando comenza prima vera
O iverno e quando auctono sta remoto
Regna laustrale con la spessa schera
Dico che l sole che leva li fiati
Diverno accende verso quella parte
Scalda li in tempi nominati
E laquilone respira destate
Che intanto el sole de li non se parte
Secondo le nature sublimitate
Perche lo vento che ven doriente
De esser san porta porta ⁽¹⁾ piu la voce
Che non fa laltro che ven da ponente
Dico che l sole con li dolci razzi
Purificando sempre lo conduce
Or guarda che in error de zo non cazi
Perche ven de la bocca freddo e caldo
El fiato dico che quando ala lomo
Ven congregato el fiato e tuto saldo
Sofando no ven layre congregato
Pero ven freddo tu vidi ben como
Or vidi tu medesimo se inganato
E tu a me or di come prende forma
Del cor dolente e como nasce l sospiro
E quando del pensiero lalma si forma
Non espira lomo onde infiamma l core
Da po tra layre sentendo l martiro
Si che l sospir laguendo manda fore
Con plu el pensiero piu lo sospir se spande
Che quanto plu del tempo el penser fura
Contante plu de layre el tracto grande
Contenta lalma lo sospir damore
E certa gente forma la natura
Che desiando lo sospir se more
Io me ricordo che za suspiray
Che nel partire da quel dolce loco
Ch io dir non so perche lo cor non lasay
Spero de tornar passo li martiri
Strugen [dose lo cor a poco a poco] ⁽²⁾
Nanzi ch io traga li ultimi sospiri
Oyme quili occhi da cuy son lutano
Oyme memoria del passato tempo

⁽¹⁾ La parola è così ripetuta nel codice.

⁽²⁾ Il verso è in parte distrutto da profonda abrasione nella pergamena

Oyme la dolce fe de quella mano
 Oyme la gran vertu del so valore
 Oyme che l me morir non e per tempo
 Oyme pensando quant e l me dolore.
 dolenti occhi miei (1)
 Poi che morendo non viditi ley.

CAPITULUM V. de questionibus naturalibus circa aquas.

Vegio che l tempo tralucendo passa
 Pero non dare induxio a lo bene
 Che l tempo may non torna po che lassa
 Po l tempo non vale se non a pentire
 Per quatro cosse pianger se convene
 Che fanno per dolor el cor languire
 Conven che lagrima lalma consenta
 A iochi tristi per lingliusa doglia
 Che l iusto pianto so quanto contenta
 Pianger derietro al tempo senza fructo
 E sopra amico che fuo duna voglia
 E fin la morte liberal induto
 Chi a vertu e non consegue honore
 A chi fo za felice et e caduto
 Licito e l pianto per cotal dolore
 Quasi se perde chi che perde amico
 O quanto atrista lo tempo perduto
 Pensando lalma e raxonando sico
 Si che non perdi tempo ormay te leva
 Del tuo intellecto movendo li remi
 Dicendo a me perche l mare se subleva
 E poi se bassa fra la nocte e iorno
 E perche [è l'acqua salsa tu] me spremi
 De zo sentir asay son ito intorno.

*
 * *

Sebbene il frammento sia modesto per la scarsità dei componimenti che contiene, alcuni dei quali anche mutili, ci lusinghiamo tuttavia che possa riuscire non del tutto inutile per la futura completa edizione critica del poema, sia per le varianti che contiene e che hanno interesse a cagione dell'antichità del codice, e sia, più ancora, perchè da esso

(1) Causa una lacerazione nella pergamena non sono leggibili nella prima parte del verso che alcune lettere, le quali non trovano corrispondenza nella lezione del testo Rosario.

rileviamo la disposizione dei versi in sestine anzichè in terzine quali appaiono nei codici più autorevoli da cui trasse la sua edizione il Rosario, nonchè nello stesso codice dell'Ambrosiana di Milano identificato dall'Oreti.

Potremmo senz'altro affermare che lo schema metrico dell'Acerba sia di sestine, anzichè di terzine?

Oltre alla testimonianza che ce ne porge il frammento che abbiamo trascritto, e di cui diamo anche in parte una riproduzione fotografica, ci indurrebbe nella prima ipotesi il fatto che il numero dei versi nei singoli componimenti è costantemente divisibile per sei, dedotto il solito distico di chiusa, e che le concordanze di rime sono sempre limitate a ciascuna serie di sei versi.

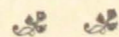
Non ci sembra perciò che si possa, come fa il Rosario, parlare di terzine che, pari a quelle dantesche, procedono dalla forma del sirventese incatenato. Basta osservare il testo per convincersene: tra gli ultimi tre versi di una sestina ed i primi tre della sestina seguente non vi sono affatto concatenamenti di rime.

Aggiungasi ancora che la forma in sestine la ritroviamo anche nelle stampe quattrocentesche, così nell'esemplare dell'edizione Haerlem 1485 esistente in questa Biblioteca Universitaria, e che dall'esame sintattico del testo rilevasi agevolmente come per lo più ogni sestina faccia concetto a sè, specie ove l'esposizione è a forma di dialogo.

Da tutto ciò siamo indotti a credere che la disposizione in terzine non fu quella originale, ma forse una derivazione dai sostenitori che tentarono opporre l'Acerba alla Divina Commedia.

Ad ogni modo, se la questione ha, come ci sembra, qualche consistenza, potrà essere trattata e risolta da altri più degnamente; a noi basta averla prospettata coll'autorità del frammento pubblicato.

A. ANTONIELLI



Le esequie in Bologna
 per la morte di Gioacchino Rossini.

Quando pervenne a Bologna la triste notizia della morte di Gioacchino Rossini, avvenuta a Passy presso Parigi il 13 novembre 1868, l'Accademia Filarmonica, alla quale il Rossini, fin dall'anno 1806, apparteneva, in seguito a sua domanda, nella *Classe dei Cantanti*, non poté lasciare senza dimostrazione d'onore e di venerazione la memoria del